

Alfio Bernabei

LONDRA Non ha voluto ascoltare l'opinione del paese sulla guerra all'Iraq quando milioni di persone gridavano «not in my name» nelle piazze perché la ritenevano sbagliata. Ora i nodi sono venuti al pettine. Alla prima occasione che si è presentata di far valere il loro messaggio, gli elettori hanno gridato ancora più forte, infliggendo a Blair una sconfitta mortificante nelle amministrative. Lo stesso premier, diversi ministri laburisti e il vicepremier John Prescott hanno riconosciuto che l'ombra dell'Iraq ha pesato sui risultati catastrofici. A Blair non resta che contemplare il suo incerto futuro politico dopo che gli elettori hanno confinato i laburisti al terzo posto dietro i liberaldemocratici. Con i risultati quasi al completo, le percentuali sono: conservatori 38%, liberaldemocratici 30% e laburisti 26%. Quest'ultimo è il peggior risultato elettorale mai ottenuto da un partito al governo. Un «primato orrendo», come ha detto qualcuno.

Più che di sconfitta di partito si dovrebbe parlare di pollice verso, forse in maniera irreversibile, contro un leader. C'è ostilità personalizzata verso uno che, tra le altre cose, viene identificato con le «bugie» sulle armi di distruzione di massa di Saddam Hussein, coi sospetti di aver ingannato il parlamento e l'opinione pubblica sui veri motivi della guerra e con gli attacchi alla Bbc. Starà ora al labour di decidere se sostituire Blair con Gordon Brown, l'attuale cancelliere, prima delle elezioni generali del 2005. L'ex ministro Clare Short non ha esitato un minuto: «Blair deve andarsene». Non è l'unica voce. Ci sono circa settanta deputati laburisti che temono di perdere il posto nelle generali tra meno di un anno se non dovesse esserci un miglioramento nelle fortune del partito. Se si fanno prendere dal panico per Blair è finita.

Ci sono tuttavia almeno quattro motivi di speranza per il premier: dopo avergli inferto la punizione, gli elettori potrebbero ritenersi soddisfatti e rientrare nei ranghi; col passaggio dei poteri in Iraq le cose potrebbero stabilizzarsi e dissipare l'ombra negativa sul premier; l'economia continua ad andare bene; i tory, pur con qualche miglioramento, non hanno trovato l'idea magica per rilanciare il partito con un progetto di alternativa di gover-

I risultati quasi definitivi del voto locale disegnano la disfatta del premier: i conservatori al 38%, i liberaldemocratici al 30%, i laburisti al 26%



Nel partito sotto choc c'è chi chiede le dimissioni del primo ministro
Persi 468 seggi in 166 città
Rieletto il sindaco pacifista della capitale

Blair punito per l'Iraq, laburisti al terzo posto

Tracollo nelle amministrative. I Tory primi, secondi i liberaldemocratici. Londra resta alla sinistra

LE AMMINISTRATIVE IN GRAN BRETAGNA

Si profila una secca sconfitta in Gran Bretagna per il partito laburista guidato dal primo ministro Tony Blair alle elezioni amministrative

Partiti	CONSIGLIERI		CONSIGLI	
	+/-	Totale	+/-	Totale
Conservatori	101	642	6	30
Laburisti	-211	773	-7	14
Lib. Dem.	67	530	-2	5
Plaid Cymru	9	27	0	0
Altri	1	148	3	33

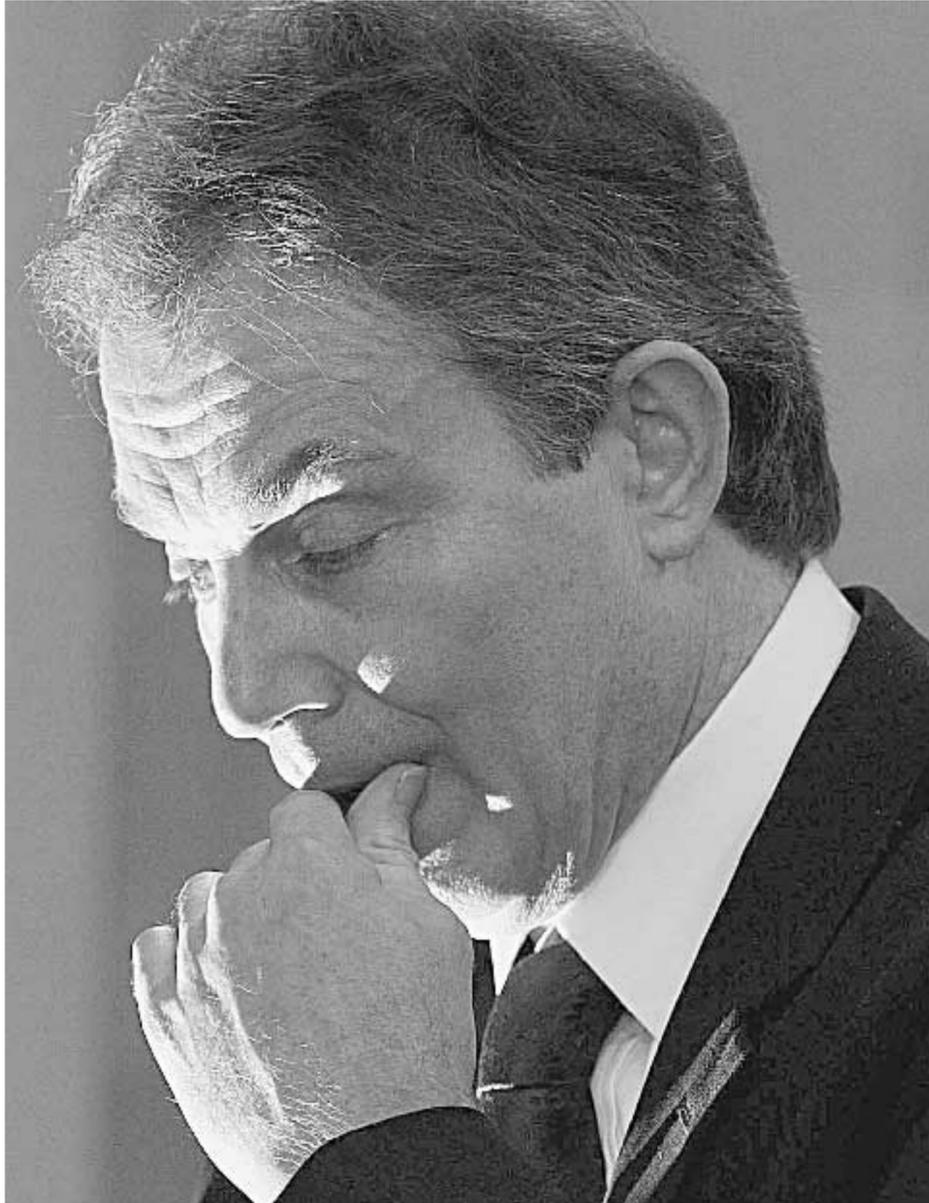
DATI RELATIVI A 82 DI 166 CONSIGLI COMUNALI E DI CONTEE
Fonte: BBC GRAPHIC NEWS-P&G Infograph



il ribelle

Pace e servizi pubblici la ricetta di Ken «il Rosso»

LONDRA Ken «il Rosso» è stato rieletto e, immediatamente, ha gridato ai londinesi una delle sue speranze per novembre: «Che venga rigettato nella discarica della storia». Ken Livingstone, appena rieletto sindaco di Londra, non ha dimenticato di attaccare il presidente Usa, George W. Bush, dopo averlo accusato, nei mesi scorsi, di crimini contro l'umanità. «Il Rosso» è un laburista che ha poco a che fare con l'altro laburista britannico, il premier Tony Blair, visto che più volte si è messo alla testa delle manifestazioni pacifiste dei londinesi contro la guerra in Iraq. Cinquantasette anni, Livingstone è riuscito nella difficile impresa di rimanere alla guida di Londra, resistendo al ritorno politico dei conservatori e all'appoggio di Blair, in crollo nelle altre città. Nei quattro anni di amministrazione, Ken «il Rosso» ha puntato molto sulla riqualificazione di Londra, introducendo anche un ticket di 5 sterline (7,5 euro) come pedaggio alle auto che volevano entrare nel centro cittadino. Ma nel suo primo mandato, è riuscito anche a difendere la metropolitana di Londra dalle politiche di privatizzazione, sponsorizzate dallo stesso Blair. Nel corso di quest'ultima campagna, Livingstone ha effettuato una piccola virata verso il centro, per accontentare il Labour (che lo riammise tra i propri iscritti solo nel 2000) e l'elettorato meno radicale di Londra, pur mantenendo il suo impegno pacifista. Nei suoi comizi, infatti, ha più volte parlato di «sicurezza», citando anche la ricetta della «tolleranza zero» del suo ex omologo di New York, Rudolph Giuliani. Adesso, come sindaco, Ken «il Rosso» è pronto alla sua prossima battaglia: portare le Olimpiadi del 2012 a Londra.



I contraccolpi dell'alleanza in Iraq

Tony e George W., la relazione pericolosa

Gianni Marsilli

L'aveva ammesso egli stesso ai margini del G8: l'Iraq ha «gettato un'ombra» sulle elezioni amministrative ed europee. Ieri, risultati alla mano, il suo ministro degli Interni David Blunkett si diceva «mortificato» e aggiungeva: «La guerra ha spaccato famiglie, ha diviso il partito, ha rotto amicizie. Non possiamo condannare l'elettorato, dobbiamo riflettere». Sì, per Tony Blair si avvicina l'ora della resa dei conti. Se i risultati delle europee confermeranno domenica sera quelli delle amministrative, vorrà dire che l'enorme capitale di consenso acquisito dal New Labour dal 1997 rischia di evaporare. Le elezioni legislative, è bene ricordarlo, sono previste per il prossimo maggio.

L'Iraq, dunque, sta erodendo inesorabilmente la popolarità di Tony Blair e quella del suo partito. Il premier era partito lancia in resta a fianco di George W. Bush. Ma non con la sottomissione festosa di un Silvio Berlusconi, né con la protervia «conquistadora» di un José María Aznar. La sua idea - è cosa nota - era di condizionare Bush nel seno stesso della coalizione, di metterlo sotto tutela. Ritenne di poter frenare il potente alleato, e di mediare al contempo con la riottosa «vecchia Europa», nell'ambito della quale avrebbe acquisito nuovi galloni in termini di peso e autorevolezza. Non è andata così. Innanzitutto perché l'avventura irachena si è rivelata un campo minato, in tutti i sensi. L'opinio-

ne pubblica britannica se ne è accorta presto, fin dai primi tristissimi rimpatri di giovani salme, e la diffidenza o l'aperta contrarietà all'intervento hanno guadagnato terreno man mano che le cose peggioravano. Ma non è andata come Blair aveva immaginato neanche sul piano politico-diplomatico. La scelta di esibire l'amicizia con Bush - anche personale, non solo come frutto naturale della «special relationship» tra i due Paesi - l'ha più danneggiato che favorito: anche al netto dell'Iraq, i britannici con il texano che siede alla Casa Bianca sono piuttosto caustici, per usare un eufemismo. In autunno saranno due anni che il messaggio di Tony Blair è, in buona sostanza, il seguente: mi mostro con Bush in grande familiarità e confidenza, ma in privato gliene canto quattro ogni volta che lo vedo. Ecco, a questa seducente seconda parte - sempre sugge-

rita, mai esplicitata - non crede più nessuno.

Anche perché negli ultimi giorni è intervenuto un altro elemento a incrinare la postura già vacillante di Tony Blair. Sia in Normandia che al G8 in Georgia l'interlocutore privilegiato di Bush è stato Jacques Chirac. L'uomo che, da

quasi due anni, non le manda certo a dire al presidente americano. Niente smancerie in pubblico e ranzanine in privato. Semmai il contrario. Ai britannici si è presentato il seguente umiliante quadro: il vecchio «frog», la rana, come usa in Inghilterra chiamare i francesi, che dice chiaro e tondo, quel che vuol

fare, e che fa quello che dice. Senza oltretutto far mai pesare il tragico realizzarsi di tutte le sue previsioni: instabilità regionale, moltiplicazione terroristica. Il presidente americano, da parte sua, che lo tratta con il rispetto dovuto ad un amico che la pensa diversamente, ma del quale non si può fare a meno e con il

quale bisogna trattare, comporre, fino a co-decidere. Al punto da ricordare, sulla spiaggia di Omaha Beach, l'antica alleanza franco-americana contro il dominio coloniale inglese, più di due secoli fa, e non fare menzione alcuna dei pur eroici britannici. Tutto questo per dire che nella risoluzione approvata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu - qualsiasi giudizio se ne possa dare - c'è molto Chirac e poco Blair, per non dire niente Blair. Come del resto nel rifiuto di impegnare la Nato sul fronte iracheno. Di tutto ciò, con ogni evidenza, i britannici si sono accorti. E dalle urne, giovedì, è venuto un primo stentoreo avviso. Blair non ha potuto rivendicare per sé nessuna «svolta» per toccare il cuore dei suoi elettori dubbiosi. La «svolta» avveniva perché Bush scendeva a patti con Chirac. Tony Blair pareva stesse a guardare.

Si dice che l'incognita alle elezioni europee sarà l'Ukip, partito eurofobico che vorrebbe la dipartita immediata del Regno Unito dalla famiglia dell'Unione europea. E che un 15-17% all'Ukip danneggerebbe soprattutto i conservatori, ai quali stanno rubando il pane, mettendoli peraltro in difficoltà con i loro contigui rilanci anticommunitari. Il quadro politico inglese è insomma in fase di rimescolamento, come testimonia anche l'eccellente risultato dei liberaldemocratici di Charles Kennedy. L'indebolimento di Tony Blair non è una buona notizia per l'Europa. È molto probabile che complessivamente dal voto nei 25 paesi membri esca rafforzato il ribollente fiume - ora carsico, ora apparente - dell'euroscetticismo. Anche su questo versante Blair ha giocato a modo suo, di getto e a testa bassa. Sulla Costituzione vuol fare un referendum, che allo stato attuale non avrebbe molte possibilità di vincere. Chirac e Schröder si sono irrigiditi, temendo una tremenda frittata. Se gli inglesi respingono il patto costituzionale - per quanto il referendum abbia valore soltanto consultativo - i casi sono due: o la Costituzione salta per tutti, oppure si prevede una clausola di fuga, che consenta ad un paese di rimanere membro dell'Ue pur non accettandone la carta fondamentale. Decisamente, gli undici mesi che separano Blair dalle elezioni politiche saranno capitali per tutta l'Europa, non solo per la Gran Bretagna.

hanno votato Irlanda e Repubblica Ceca

Olanda, avanza la sinistra La destra vince di misura

BRUXELLES Avanza il partito socialdemocratico, calano i cristiano-democratici, che però vincono di stretta misura. È questo il risultato ufficiale delle elezioni europee che si sono tenute giovedì in Olanda, dove il PvdA, principale partito oppositore, ha ottenuto il 23,7% dei voti, con un aumento superiore al 3% rispetto alle ultime europee del 1999; mentre il Cda del premier Jan Peter Balkenende ha ottenuto il 24,4 per cento delle preferenze - nel 1999 avevano raccolto il 27 per cento. Vittoria dunque di stretta misura per il centro-destra al governo. I due partiti otterranno però lo stesso numero di seggi nel futuro Parlamento Europeo. I dati erano stati diffusi dalle autorità dell'Aja, malgrado l'appello rivolto dalla Commissione Europea, che aveva chiesto

di attendere la chiusura delle urne in tutta Europa per diffondere i dati sull'esito del voto. Alta l'affluenza registrata nel paese dove il tasso di partecipazione è stato più alto di quanto ci si aspettasse - il 39,1 per cento degli aventi diritto. Nel 1999 solo il 29,9 per cento degli elettori si era recato alle urne.

Intanto, ieri, dopo Gran Bretagna e Paesi Bassi, è toccato all'Irlanda e alla Repubblica ceca recarsi alle urne. In Irlanda, i cittadini sono chiamati a scegliere i loro rappresentanti al Parlamento europeo, alcune amministrazioni locali e a decidere su un referendum a un emendamento costituzionale per limitare il diritto di cittadinanza ai bimbi nati nell'isola da stranieri. Seggi elettorali da ieri aperti anche nella Repubblica Ceca, prima nazione ad andare al voto nel gruppo di 10 Paesi che hanno aderito il primo maggio all'Ue. I seggi rimarranno aperti fino a oggi. Stando ai sondaggi, il Partito Socialdemocratico del premier Vladimir Spidla arranca dietro gli avversari, mentre il principale partito d'opposizione, la destra euroscettica del Partito Civico Democratico è accreditato di un buon 25 per cento. I risultati elettorali dei due Paesi verranno resi noti domani.

L'incognita degli euroscettici rende più minaccioso il referendum proposto da Blair sulla Carta europea